

Le Figure

Demoni
Perché
non
amarli?

UGO LEONZIO

Quando parliamo con noi stessi, ci interrogiamo, ci lodiamo, ci compiangiamo e con indulgenza, a volte, ci perseguiamo, siamo vittime di un inganno. In realtà noi dialoghiamo con un demone che ci conosce assai bene, vive con noi da un'infinità di tempo e può imitare tutte le smorfie della nostra mente e i tic del nostro famigerato Ego che forse non esiste e al quale solo lui, il demone, riesce a fornire qualche plausibile realtà.

Come ce lo figuriamo, un demone? In genere non ce lo figuriamo affatto. Il demone, come caratteristica, non ha volto ma voce. È insinuante, mimetico e vivendo con noi di giorno e di notte, ha finito per assomigliarci in modo così prodigioso che, se non ci facciamo caso, finisce per sostituirsi a noi. Prima di vedere chi è questo demone è bene cercare di capire come si manifesta. Perché, naturalmente, è subdolo e confonde anzi sostituisce la nostra voce con la sua. Qualche esempio. Quando siete sopraffatti da un grande dolore, da una perdita immensa, insostituibile, che vi mostra tutta la vacuità del mondo, la mente si chiude, si ritira in una specie di silenzio inattivo (perché fare qualcosa quando tutto è perduto?). Allora il demone vi seduce con la negatività, con il nulla. Perché credere in un Dio, o in un sentimento, o in una persona? Tutto è vanità e dolore. Vanità e dolore sembrano una verità ma è solo la voce del demone. Imparate a riconoscerla. Ha un suo inconfondibile timbro.

Siete forse tentati di fare qualcosa che è fuori della vostra capacità di valutazione, nel bene o nel male? State trasgredendo qualcosa? Allora il demone vi sussurra che non esiste né bene né male, è solo la vostra educazione bigotta, la vostra ignoranza, la vostra paura oltre la quale c'è la libertà la gioia lo spirito... Così noi trasgrediamo, o meglio cerchiamo di trasgredire ben sapendo che ci legghiamo a un senso di colpa ulteriore. La reazione a questo inganno è, a volte, l'aggressività: ci si sente circondati da un'umanità demente, violenta, ignorante, maleducata etc. Così imbocchiamo il tunnel dell'autoindulgenza (perché non volersi bene, in fondo?).

Detto così, sembrerebbe che il demone si occupi solo di biancheria sporca o di bassa cucina psicologica ma in realtà tende a fare uscire il peggio da ognuno di noi facendolo sembrare se non bello almeno giusto o necessario. E così che un pedofilo uccide un bambino, che un boia insapona la corda o un ammazzatore sgozza un maiale, un vitello o un cane. Una volta fatto il primo passo, gli altri vengono da sé. La capacità seduttiva del demone è quella di trovare una ragione a tutto, all'avarizia, all'egoismo, all'odio, alla gelosia, all'invidia etc., e ci propina veleni che noi gustiamo come deliziosi rosoli. Si entra così nel regno assoluto di questo demone privato e personale: la ripetitività. Ce ne apre le porte con discrezione signorile, per non annoiarci. Ci mostra un ricco catalogo di abitudini raffinate, intelligenti, discretamente protettive. Da quel momento sarà lui, il demone, il nostro servitore fedele, il nostro fido consigliere. Condanneremo le guerre e i massacri, saremo vegetariani, non violenti, ecologisti, spiritualisti e in pratica avremo smesso di vivere. Il demone ci avrà convinto che non c'è nient'altro da cercare, oltre i nostri confini tutto è conosciuto o conoscibile. Non è più il caso di nutrire dubbi o timori. Così occulta per sempre ai nostri occhi i generosi abissi da cui generano il pensiero, l'amore, il dubbio e il dolore. Allora, finalmente pago, il demone si ritira nel silenzio, nel luogo dove non c'è respiro, dove il respiro è inutile. La zona più profonda e misteriosa della nostra mente, dove si sente al sicuro. Lì egli dorme il sonno della nostra mente. In realtà è il momento in cui possiamo vedere il suo povero volto. Meditate su di lui e quando ne avvertite la voce suadente pronta a deridervi, abbiate compassione. Sì, compassione. Cercate di amarlo perché questo è il solo modo per salvarlo e distruggerlo. Eternamente.

Su Famiglia Cristiana un altro intervento «audace» del direttore

Il sesso tra fidanzati prima delle nozze? Per don Zega non esistono norme rigide

No agli schemi morali rigidi nei rapporti di coppia; si alla ricerca di un modello proprio che si situi «nel giusto mezzo»: così risponde don Leonardo Zega, nella sua rubrica su «Famiglia Cristiana», alla lettera di una ragazza ventiduenne che lo interroga e si interroga su limiti e confini morali in un rapporto di coppia prima del matrimonio. La ragazza, fidanzata da otto mesi con un ragazzo con il quale ha instaurato, anche in campo sessuale, «un'intesa cordiale», racconta come sta vivendo un momento di grande disorientamento a causa della conflittualità esistente fra quanto insegnato dai genitori e da una certa educazione da una parte, e la realtà serena e felice di un rapporto di coppia dall'altra. «Vivo sospesa fra tradizione e trasgressione» racconta la ragazza, fra l'educazione cattolica ricevuta in famiglia e il mondo «estremamente trasgressivo di oggi». Disagi e disorientamento aggravati da genitori per i quali «la parola sesso è ancora tabù», che le rimproverano di aver perso «i valori di una volta». Le viene

in aiuto don Zega che, nel riassumere la vicenda di cui è protagonista la ragazza, ricorda non solo a lei ma ai tanti giovani che si trovano nella medesima situazione come i modelli trasmessi dai genitori o dalle parrocchie possono essere, come in questo caso, «modelli fatti di regole rigide e di schemi sommiari». Essi, in sostanza, spiega il religioso, obbediscono a norme drastiche: «tutto (solo nel matrimonio)». Ed ancora: «la vita morale è intesa come un complesso monolitico regolato da norme non soggette ad alcun accomodamento: prendere o lasciare». Non è questa la strada da seguire, esorta il religioso; innanzitutto «la vita morale di una persona non si sviluppa sotto il segno della passività (subire le regole che altri hanno scritto per noi) ma è un'attività sommativamente creativa». Ognuno deve costruirsi un codice morale proprio, spiega il sacerdote. «Sarà lei - conclude il sacerdote - che dovrà inventarsi quel «giusto mezzo» che non sia però un compromesso».

Maggiolini: giù le mani dalle regole

«Solo educando al rispetto di alcune regole si salvaguarda la libertà e la responsabilità personale: la capacità di ognuno di orientarsi verso il bene». È polemico con don Zega il vescovo di Como Alessandro Maggiolini, noto per le sue posizioni conservatrici. «Se non ci fossero le norme morali - dice Maggiolini - come si potrebbe peccare, o possedere meriti? Mi sembra veramente ridicola tutta questa fobia tipica del nostro tempo di parlare di norme e di porre dei limiti».

Un libro di Carlo Cremona ricostruisce la complessa figura di Giovanni Battista Montini

Paolo VI, il papa del dialogo nemico di tutti gli integralismi

Diciannove anni fa moriva un religioso che aveva saputo aprirsi alle fedi diverse, alle diverse ideologie. Le conferme della sua «invincibile fiducia nell'uomo». L'inascoltato appello alle Brigate Rosse per salvare Moro.

A cent'anni dalla nascita (26 settembre 1897) e a quasi venti dalla morte (6 agosto 1978), risalta sempre di più la grandezza di Giovanni Battista Montini. Innanzitutto per aver saputo concludere positivamente il Concilio Vaticano II, convocato da Giovanni XXIII per ridefinire i rapporti tra Chiesa e mondo contemporaneo; in secondo luogo per averne gestito in seguito l'applicazione con equilibrio e lungimiranza, avviando il dialogo con le varie religioni, anche non cristiane, e con le diverse culture e realtà socio-politiche. Proprio il dialogo, inteso come disponibilità a comprendere le ragioni dell'altro, è stato il tratto caratteristico del suo quindicennale pontificato.

Sono due, infatti, i punti di partenza per capire la visione strategica di Montini - sulla cui opera si vanno moltiplicando le pubblicazioni - due prospettive di lettura che ci vengono indicate da padre Carlo Cremona nel suo «Paolo VI»; nell'opera vengono ricostruite sia la vita che l'intensa attività di questo grande Pontefice che, sulla svolta di Giovanni XXIII, ha tracciato la via della Chiesa per confrontarsi con il mondo contemporaneo plurireligioso e multiculturale. Una via sulla quale si è, poi, collocato, approfondendola, Giovanni Paolo II nel disegno del Giubileo del 2000 nel segno della riconciliazione del dialogo.

La prima di queste prospettive di lettura riguarda la scelta di Paolo VI di recarsi, primo Papa della storia, in Terra Santa, dopo che Pietro, allontanatosi per portare il Vangelo nell'Europa mediterranea fino a Roma (dove morì), non vi fece più ritorno. La riscoperta della terra percorsa da Gesù per la sua predicazione fino al supremo sacrificio della Croce per la salvezza del mondo era, per il Pontefice, essenziale per ri-

proporre ad un mondo sempre più secolarizzato e smalizzato di fronte al fatto religioso, l'autentico cristiano, liberato dai tanti rivestimenti e dalle tante incrostazioni della storia. Ma significava anche riproporre agli uomini e alle donne - sempre più proiettati verso il XXI secolo - Gerusalemme quale culla del messaggio di pace e di speranza da salvaguardare, compito che spetta non solo ai cristiani ma anche ad ebrei e musulmani, in quanto tutti discendenti da Abramo. La vera sfida consiste nel proteggere i Luoghi Santi dalle lotte fratricide che li insidiano, affinché Gerusalemme sia veramente città dell'incanto e della pace, così come le tre religioni monoteiste continuano a procla-

mare. Una sfida che non può non essere raccolta, soprattutto alla luce degli ultimi e tragici avvenimenti; ciò che è in gioco è la loro stessa credibilità di fronte al mondo intero davanti al Dio in cui credono. Fu questa l'intuizione che spinse Paolo VI a recarsi, nell'Epifania del 1964, a Gerusalemme, dove volle incontrare il Patriarca Atenagora, per dare un segnale di riavvicinamento tra le Chiese cristiane d'Occidente e d'Oriente dopo lo scisma del 1054; sempre in quell'occasione incontrò gli ebrei e i musulmani, incontro che avvenne dopo il Concilio Vaticano II e che aveva rimosso le scomuniche nei loro confronti.

Da allora molti passi sono stati compiuti sulla via del dialogo ecumenico; malgrado ciò, nuove nubi sono apparse all'orizzonte proprio su questo terreno: basti pensare alle polemiche emerse dalla recente assemblea ecumenica

di Graz, disertata polemicamente dal Patriarca di Costantinopoli Bartolomeo I, e al fallito incontro tra Giovanni Paolo II ed il Patriarca di Mosca Alessio II.

La seconda prospettiva di lettura riguarda il dialogo. In altre parole, come diceva di Paolo VI, «la coscienza che la Chiesa deve avere e deve alimentare in se stessa», ma anche «la morale» perché essa sia «pura, santa, forte per essere autentica» ed, infine, «il modo, l'arte, lo stile che la Chiesa deve infondere nella sua attività ministeriale nel concerto dissonante, volubile, complesso del mondo contemporaneo» al fine di cambiare, nel senso della comprensione reciproca, «il rapporto con le altre Chiese cristiane, con quelle non cristiane, con il mondo profano e senza Dio, con l'intera famiglia umana».

Per scrivere l'enciclica programmatica del suo pontificato, intitolata «Ecclesiam suam» - incentrata sul dialogo che implica il rispetto delle idee altrui con la disponibilità anche a farle proprie se giuste e ad escludere ogni forma di integralismo - Paolo VI impiegò circa quattordici mesi. Fu, infatti, pubblicata il 6 agosto del 1964, ad un anno e due mesi dalla sua elezione avvenuta il 21 giugno 1963.

Paolo di Tarso, per difficoltà di vista, dettava le sue lettere e in calce apponeva, come sua autentica, qualche frase di saluto e la firma. Altri Pontefici facevano preparare la struttura del documento su cui lavoravano poi per la stesura finale. Papa Montini meditò invece a lungo la sua prima enciclica, raccogliendo saggi e scritti a favore e contro il

dialogo, come abbiamo potuto constatare visitando l'Istituto Paolo VI di Brescia. Per concludere che «il dialogo va comunque tentato anche con chi lo rifiuta». L'enciclica venne dunque scritta di suo pugno e consegnata alla stampa con le correzioni apportate. È con questa sconfinata fiducia nell'uomo che Paolo VI perseguì il bene della pace quando il mondo era diviso in due campi ideologicamente contrapposti. E non mancarono i rifiuti ai suoi appelli. Il generale Franco della cattolica Spagna rispose con un secco «no» quando il Pontefice implorò per «tre volte» clemenza perché tre antifranchisti non fossero mandati alla garra. «Purtroppo, non siamo stati ascoltati», commentò nell'udienza generale del 27 settembre 1975. Come non fu ascoltato dagli «uomini ignoti delle Brigate Rosse» che aveva «supplicato in ginocchio» per salvare l'amico Aldo Moro.

Nel suo libro padre Cremona riporta la testimonianza di don Macchi secondo il quale, ogni giorno, Paolo VI chiedeva: «Non c'è niente di nuovo? Era triste quando constatò che non c'era la volontà di liberare Moro da parte di chi lo teneva prigioniero. E il giorno dei funerali senza il «cadavere» nella Basilica di S. Giovanni in Laterano, dove erano convenuti molti capi di Stato e di governo e tutti i parlamentari italiani, l'ottantenne Paolo VI, rivolgendosi a Dio, disse: «Tu non hai esaudito la nostra supplica per l'incolumità di Aldo Moro, di questo uomo buono, mite, saggio, innocente ed amico...». Il discorso più drammatico della sua esistenza, ma che rivela la forza interiore di un Papa problematico prima di prendere una decisione, ma deciso a realizzarla dopo averla presa.

Alceste Santini

Kaimyo il suo nome buddista

Per i buddisti Paolo VI si chiamava Kaimyo, in modo che anche i fedeli dell'«illuminato» potessero pregare per lui. Il nome glielo aveva dato Nikkyo Niwano presidente della Rissho Kosei-Kai, un'associazione di laici buddisti giapponesi. Niwano era stato uno degli osservatori non cristiani al Concilio Vaticano II ed era stato poi invitato proprio da Paolo VI. Tra loro era nata una solida amicizia ispirata al dialogo interreligioso. Nei giorni della malattia di Paolo VI Niwano si trovava a Londra e non aveva in programma una sosta a Roma, dove però all'improvviso sentì di dover venire. Appresa la notizia della morte del Papa, si ritirò nella sua stanza per pregare. A tale scopo diede un nome buddista in giapponese (Kaimyo) a papa Montini seguendo un'antica tradizione buddista. Fu «lo spirito di Paolo VI a chiamarmi a Roma», ha commentato in seguito Niwano.

Brasile: «sem terra» chiedono udienza a Giovanni Paolo II

Un incontro con Giovanni Paolo II per parlare della dura realtà dei «sem terra» brasiliani: la richiesta arriva dal «Movimento dei senza terra» (MST), l'organizzazione che riunisce i contadini sfruttati dai grandi latifondisti del paese latinoamericano. L'incontro - richiesto ufficialmente in Vaticano dal cardinale Lucas Moreira Neves, presidente della Conferenza Episcopale brasiliana - dovrebbe aver luogo il prossimo ottobre, nel corso della visita del Papa in Brasile. «Le famiglie che saranno ricevute dal Santo Padre non chiederanno che il Pontefice interceda presso il governo brasiliano per la riforma agraria, ma si limiteranno ad esporre a Giovanni Paolo II la triste realtà di come vive la gente nell'ambiente rurale in America Latina», ha dichiarato Joao Pedro Stedile, leader e ideologo del MST, che ha anche però tenuto a precisare come «una presa di posizione o una dichiarazione del Papa al riguardo sarebbe uno strumento di pressione molto forte a nostro favore».

Stedile ha anche anticipato che, il prossimo novembre, si terrà a Brasilia l'«Incontro latino americano delle Organizzazioni Contadine», che discuterà «la questione agraria a livello continentale».

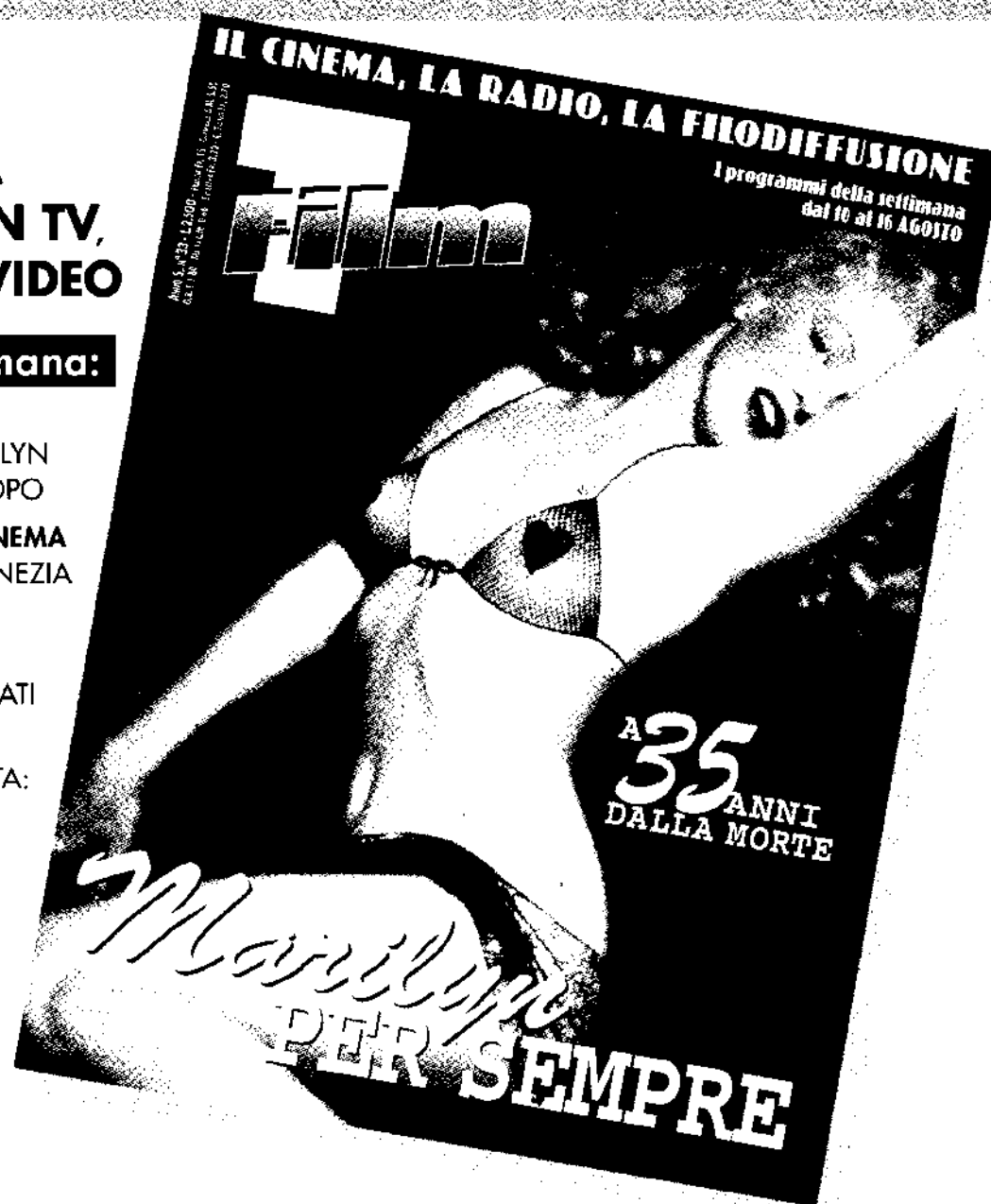


A 35 ANNI DALLA MORTE OMAGGIO A MARILYN

IL CINEMA
IN SALA, IN TV,
IN HOMEVIDEO

Questa settimana:

- ANNIVERSARI
RICORDO DI MARILYN
ELVIS 20 ANNI DOPO
- MOSTRA DEL CINEMA
GLI ITALIANI A VENEZIA
- LUIS SEPULVEDA
LA GABBIANELLA
A CARTONI ANIMATI
- MULTISALE
NOSTRA INCHIESTA:
PIEMONTE
VALLE D'AOSTA
LIGURIA
- CINESTATE:
NELLE ARENE,
NELLE PIAZZE,
SUI GRANDI
SCHERMI



TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV
FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA